

# Luca e il vangelo dell'infanzia

## Tra Betlemme e Nazaret

Patrizio Rota Scalabrini

Proseguiamo il nostro cammino nel vangelo lucano dell'infanzia e ci soffermeremo dapprima sulla "presentazione di Gesù al tempio" e poi sul suo "ritrovamento al tempio".

### Gesù presentato al tempio (Lc 2,22-40)

<sup>22</sup>Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – <sup>23</sup>come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore – <sup>24</sup>e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore.

<sup>25</sup>Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. <sup>26</sup>Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. <sup>27</sup>Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, <sup>28</sup>anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

<sup>29</sup>«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola,

<sup>30</sup>perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,

<sup>31</sup>preparata da te davanti a tutti i popoli:

<sup>32</sup>luce per rivelarti alle genti

e gloria del tuo popolo, Israele».

<sup>33</sup>Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. <sup>34</sup>Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione <sup>35</sup>– e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

<sup>36</sup>C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, <sup>37</sup>era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. <sup>38</sup>Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

<sup>39</sup>Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. <sup>40</sup>Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

Gesù viene presentato al tempio per adempiere la legge sul riscatto dei primogeniti (*Es* 13,2.11-16; *Lv* 12,8). Se tutto è del Signore, i primogeniti, secondo la visione biblica, lo sono in modo particolare e perciò devono essere riscattati e affrancati. Riguardo a Gesù, invece, non si fa riferimento a nessun riscatto. Egli viene portato nella casa di Dio e rimane consacrato al Signore. In quanto Figlio di Dio, proviene in modo del tutto singolare da Dio e gli appartiene in modo unico. In quanto consacrato completamente a Lui, è salvezza e gloria di Israele e luce per tutti i popoli.

Per il tema della "purificazione" il testo greco non parla propriamente di una purificazione di lei (Maria), ma di una "loro" purificazione. Non si tratta qui di trovare un improbabile errore dovuto ad

una non precisa conoscenza delle abitudini ebraiche, per cui si penserebbe ad una purificazione che coinvolga anche il marito della donna. Piuttosto, preferiamo vedervi un indizio teologico con cui l'evangelista suggerisce che la presentazione di Gesù al tempio è per "la loro purificazione" cioè del tempio con i sacerdoti e il popolo. Sembra che Luca si rifaccia alle profezie di *Ml* 3,1ss, il quale parla di un venire di YHWH nella vita cultuale del popolo, e perciò nel tempio, per svolgervi un'energica azione di purificazione dal peccato che contagia il culto. Vi potrebbe essere anche un'altra eco primotestamentaria, e precisamente la profezia danielica delle settanta settimane, che si conclude con una purificazione e consacrazione del "Santo dei Santi" da parte del Signore stesso (*Dn* 9,24). Ora è la presenza di Gesù al tempio che purifica la relazione cultuale con Dio e rende il popolo capace di un'adorazione a Lui accetta.

Stimolante è poi la pista offertaci qui dal verbo con cui Luca indica la presentazione di Gesù al tempio: *parístêmi*. Lo stesso verbo appare in Paolo, all'inizio della sezione parenetica della lettera ai Romani: «*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale*» (*Rm* 12,1).

La presentazione al tempio è profezia, anticipazione del DNA della missione di Gesù, che farà della sua vita una totale offerta di sé al Padre e al suo disegno. D'altra parte tale offerta è il fondamento e il modello dell'offerta-presentazione a Dio che ognuno di noi è chiamato a fare, come suggerisce appunto Paolo. Ne è il fondamento perché Gesù, con il sacrificio di se stesso, donerà al credente lo Spirito che lo abilita a rendere un culto degno a Dio. Ne è poi il modello supremo perché Gesù non si è limitato a dare 'qualcosa' a Dio, come si faceva nei sacrifici antichi, portando al tempio animali e prodotti vegetali; egli ha messo in gioco ogni sua energia, il suo stesso corpo, donandosi compiutamente al disegno del Padre.

Nel narrare questo episodio, Luca caratterizza poi la famiglia di Maria e Giuseppe come una famiglia di ebrei osservanti della legge. Gesù vivrà per molti anni in questo nucleo familiare, che ispira le sue scelte all'obbedienza alla parola di Dio, quale luce e gioia della vita. Obbedire alla legge non è per Maria e Giuseppe aderire ad un semplice legalismo, ma è un porre a fondamento delle proprie scelte la volontà di Dio, comunicata nella sua parola, che rischiarà il cammino ma non toglie la responsabilità personale di riflettere.

L'evangelista nota infatti che essi salgono al tempio per obbedire alla legge del Signore che chiedeva il *riscatto dei primogeniti*; questa prescrizione è carica di senso poiché ricorda che un figlio è sempre dono e che è portatore di una speranza, radicata nella buona promessa divina. Per questo i credenti del popolo della Prima Alleanza, con il riscatto dei primogeniti, riconoscono in modo ancora più esplicito che la vita umana è dono di Dio ed è sotto la sua benedizione.

La benedizione che è su ogni bambino viene in questo episodio esplicitata dalle parole di Simeone. Così, se soltanto di Gesù si può dire che è benedizione in quanto Salvatore di Israele e Luce delle genti, da un altro punto di vista le parole di Simeone dichiarano ciò che si può dire di ogni figlio dell'uomo e cioè che ogni persona che nasce è portatrice di una promessa per tutta l'umanità.



## Il giusto Simeone

La presentazione di Gesù al tempio non è un evento isolato, ma coinvolge l'intero popolo di Dio, significato qui dalle figure dei due vegliardi presenti al tempio: un uomo, Simeone, e una donna, Anna. Entrambi agiscono e parlano sotto l'azione dello Spirito, ed entrambi sono accomunati dal sentimento dell'attesa, perché sperano nella redenzione d'Israele e attendono il conforto di Gerusalemme.

Queste due figure incarnano l'attesa profonda di tutti i giusti che, nel corso di una vita condotta nell'obbedienza alla legge del Signore, hanno nutrito la speranza nell'intervento escatologico, salvifico, del loro Dio.

Ma soffermiamoci ora su Simeone. È interessante notare che al tempio non vediamo menzionati i sacerdoti, come ci si aspetterebbe normalmente, ma semplicemente un anziano che svolge il ruolo di profeta.

Per Simeone si parla tre volte di *Spirito Santo* e questa triplice annotazione riguardante lo Spirito Santo fa da parallelo all'annotazione circa il tema della legge, dalla quale Maria e Giuseppe sono stati guidati nel portare il bambino al tempio. Ora è lo Spirito che parla attraverso Simeone e che rivela l'identità profonda di quel bambino.

Simeone pronuncia due discorsi, uno che coincide con una preghiera di lode e uno rivolto al padre e alla madre del bambino. Il primo discorso è una benedizione a Dio, che Simeone pronuncia dopo aver stretto tra le braccia il bambino. Anche questo è un gesto piuttosto insolito ed è suggerito dallo Spirito. Egli, prendendolo dai genitori, è come se li espropriasse perché dichiara in tal modo che quel bambino non appartiene soltanto a loro, ma è per tutti gli uomini e per Israele in particolare. Quello che fiorisce sulle sue labbra è il terzo cantico del vangelo di Luca: è breve ed è molto personale. Esso celebra l'azione di Dio che dà speranza, compiendo le sue promesse in favore di Israele e di tutti i popoli.

In questo cantico notiamo l'*ora* iniziale che corrisponde all'*oggi* di Lc 2,11. È l'ora dei tempi nuovi, è l'ora della novità del venire di Dio! Pertanto il Signore può "*slegare il suo servo*", a cui la propria fine non appare più un morire, ma davvero un "*poter partire in pace*". Ormai la pace portata da questo bambino si sta compiendo su Simeone e la morte non gli può più fare paura. Egli dichiara che i suoi occhi hanno visto la salvezza; è testimone di un'esperienza di visione dovuta alla fede, cioè all'illuminazione che Dio gli ha concesso per riconoscere in Gesù la salvezza destinata all'intera umanità. E così, in Gesù, il Dio che si è rivelato a Israele in modo particolare, si rivela poi a tutti i popoli; la gloria di Israele, però, consisterà nell'essere la via che Dio ha scelto per far giungere la propria luce fino agli estremi confini della terra.

L'inno di Simeone lascia sorpresi e colmi di interrogativi il padre e la madre di Gesù. Abbiamo in ciò uno dei motivi ricorrenti nel vangelo dell'infanzia che si affianca a quello della gioia e della sollecitudine (cfr. Lc 1,63; 2,18). Così il secondo discorso di Simeone è rivolto alla madre, a Maria, ed è un oracolo su di lei dopo averla benedetta insieme a Giuseppe. È un discorso composto di tre anelli costruiti in modo concentrico: al centro stanno le sofferenze di Gesù e di Maria ossia la "*trafittura della spada*" che corrisponde alla "*contraddizione*". Gesù è un segno offerto alla fede e alla libertà degli uomini, rispetto al quale lo stesso popolo di Dio dovrà prendere posizione; e in Israele alcuni rifiuteranno, altri invece accetteranno di seguirlo, e lo stesso avverrà poi per le nazioni.

Questa divisione profonda passerà, per così dire, nella parentela stessa di Gesù e sarà una lacerazione per il cuore di Maria. Non riteniamo che il testo parli di una tentazione di Maria, ma piuttosto di una lacerazione che trafiggerà la sua esistenza, la quale sarà in qualche modo divisa tra gli amati figli di Israele che non riconoscono il Figlio, e l'amore e la fede per il Figlio stesso.

La parola “segno di contraddizione” introduce, dopo le pagine di luce gloriosa che abbiamo incontrato finora, l’elemento del paradosso. È lo stesso che si è trovato nella piccolezza del bambino di Betlemme, nella sua povertà, nel segno singolare dato ai pastori! Ebbene il paradosso è che Gesù, portatore di pace, produrrà divisione (cfr. *Lc* 12,51-53); il donatore di salvezza potrà essere causa di rovina per molti (*Lc* 7,23) e colui che è glorioso si lascerà umiliare (*Lc* 24,26). Questa parola di Dio è come una spada che recide, che purifica tagliando, e che giudica i pensieri dei cuori (cfr. *Eb* 4,12); qui è una spada che passerà nella vita di Maria e che lacererà l’esistenza davanti al tremendo rifiuto di cui Gesù sarà vittima e che lo porterà allo strazio della croce. La tradizione cristiana vede giustamente Maria associata in questo momento al martirio di Cristo, ravvisando nell’oracolo di Simeone una profezia del mistero pasquale.

### **Anna la profetessa**

«*C’era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele della tribù di Aser*». Questa donna è un raggio di gioia e di luce che irrompe dopo l’oscura profezia annunciata da Simeone alla madre di Gesù. Ella – come Simeone e come tutti i protagonisti che l’hanno preceduta, nel racconto del vangelo di Luca –, è il tipo dei poveri di YHWH. Questi ‘poveri’ non hanno altra ricchezza che la loro fiducia e speranza in Dio e rappresentano il vero cuore del popolo del Signore, quel resto che porta in sé tutta la speranza d’Israele nel suo Messia e ha come famiglia solo il suo Dio. Il nome di questa donna è un augurio che indica il destino preparato da Dio per questa ‘povera’. Se la sua vedovanza in giovane età e (come il testo lascia supporre) la sua mancanza di figli sembrano relegarla tra gli sfortunati, i non benedetti, il suo nome sembrerebbe essere un’ironia di cattivo gusto. È infatti tutta una promessa: si chiama Anna (che significa “*grazia*”), la sua tribù è quella di *Aser*, che vuol dire “felice, beato”, e suo padre è *Fanuele* cioè “volto di Dio”. La contraddizione è finalmente tolta poiché ora veramente si manifesta tutta la *grazia* del Signore su di lei, la *felicità* che la deve ricolmare nel vedere, nel viso del bimbo che accoglie tra le braccia, il *volto di Dio* fattosi carne. Quelle braccia che non avevano mai stretto un bimbo proprio, ora invece possono stringere il Figlio di Dio; la sua sterilità e la sua vedovanza non sono più un disonore, ma valori vissuti in un’esistenza consumata nel servizio a Dio, nella continua preghiera.

Essa è il tipo del credente che, come canta l’ultimo Salmo delle ascensioni (*Sal* 134), rivolge incessantemente la propria preghiera a Dio, trascorrendo nel santuario le ore della notte. Così è vissuta Anna («*non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno*»). È stato Dio la sua vera famiglia, la casa di Dio è stata la sua unica casa, la compagnia del Signore, atteso intensamente, è stata il vero conforto di questa donna.

Come Giuditta, donna fedele e colma delle benedizioni divine, anch’essa è benedetta con una lunga vecchiaia, con una vita condotta nella perfezione della fede (i suoi anni sono 7 x 12). Come Giuditta, Anna è vedova e offre, per così dire, un modello per le vedove della comunità cristiana che dovevano essere numerose e preziose per il loro servizio nella Chiesa. Luca è particolarmente attento a segnalare la loro presenza, citando diverse protagoniste nella sua stessa situazione: si va dalla vedova di Nain alla vedova che riesce ad ottenere giustizia dal giudice iniquo, fino alla vedova che getta i suoi pochi spiccioli nel tesoro sacro.

Anna, come mossa dallo Spirito, sopraggiunge dove è il bambino e immediatamente leva il suo inno di ringraziamento a Dio; poi da ‘evangelizzata’ diventa evangelizzatrice: «*parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione [riscatto] di Gerusalemme*». Il bambino, che era stato portato al tempio per essere ‘riscattato’, in realtà non ha bisogno di riscatto ma è lui a ‘riscattare’!

## A Nazaret

Ed ecco il ritorno a Nazaret, dove «*il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui*».

Lc 2,39-40 chiude la presentazione di Gesù al tempio con la notizia sulla sua vita quotidiana a Nazaret. Cominciano qui i lunghi anni nascosti, la vita monotona, provinciale, di Colui che deve salvare gli uomini. Il nascondimento di Nazaret fa parte integrante del piano misterioso dell'amore di Dio, che ha voluto salvare gli uomini entrando anche nella semplicità e ordinarietà del quotidiano. Luca non ci dà nessuna informazione su questo periodo della vita di Gesù. È un tempo di preparazione durante il quale si modella la sua umanità e la grazia di Dio lavora in lui.

## Alla ricerca di Gesù

«<sup>41</sup> I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. <sup>42</sup> Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; <sup>43</sup> ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. <sup>44</sup> Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; <sup>45</sup> non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. <sup>46</sup> Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. <sup>47</sup> E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. <sup>48</sup> Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". <sup>49</sup> Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". <sup>50</sup> Ma essi non compresero le sue parole.

<sup>51</sup> Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. <sup>52</sup> E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,41-52).

Il vangelo lucano dell'infanzia si chiude con una narrazione che risulta singolare rispetto al resto dei racconti precedenti. Infatti, strutturalmente, l'episodio della ricerca di Gesù dodicenne al tempio (Lc 2,41-52) esce dallo schema del trittico, in cui sono accostati in sostanziale parallelo i due annunci di nascita, le due nascite e gli incontri tra i vari personaggi coinvolti, come Maria ed Elisabetta, i genitori di Gesù e Simeone ed Anna. La singolarità della posizione della struttura non nega però una certa omogeneità con il contesto precedente, e in particolare con il clima di pietà e di religiosità connesso al tempio di Gerusalemme. Tra l'altro proprio il tema del tempio fa da inclusione minore con l'apertura delle narrazioni dell'infanzia, che iniziano appunto con l'annuncio angelico a Zaccaria, nel tempio; fa altresì da inclusione maggiore con la finale dell'intero vangelo di Luca («...e stavano sempre nel tempio lodando Dio» - Lc 24,53).

Se lo smarrimento e il ritrovamento di Gesù al tempio conclude il vangelo lucano dell'infanzia, costituisce però nel contempo anche una sorta di *ouverture* al racconto della sua vita pubblica e, insieme, un preludio al mistero pasquale, prefigurato nei tre giorni di ricerca angosciata da parte di Maria e di Giuseppe, e poi nello stupore per le parole pronunciate dal ragazzo, interpellato dai genitori dopo che essi l'hanno ritrovato al tempio. Sarà importante notare qui il parallelismo tra il nostro brano e Lc 24,1-12, in quanto il tema dominante in entrambi è appunto quello della ricerca di Gesù e della necessità di fare memoria delle sue parole.

Giungiamo così alla questione del senso fondamentale del brano e della sua funzione nel contesto del vangelo dell'infanzia. Ebbene, si tratta di una funzione cristologica, ben coerente con l'intento lucano di elaborare elementi biografici e storiografici in chiave teologica. Infatti in Luca il modello

di una biografia posto a servizio della cristologia è ancora più accentuato che in Matteo, e molto più che in Marco, il quale non ha sentito neppure il bisogno di regredire biograficamente dal battesimo fino al concepimento e alla nascita di Gesù. Luca, evitando gli aspetti miracolistici che caratterizzeranno gli apocrifi dell'infanzia, procede quindi secondo la prospettiva biografica messa a servizio dell'annuncio cristologico. Però, a differenza dei modelli della letteratura profana, dove l'eroe ostende già nell'infanzia qualità straordinarie che dispiegherà pienamente nella vita adulta, qui tale elemento è sostanzialmente disatteso. Infatti l'accento della narrazione cadrà non tanto sulla sapienza e intelligenza di Gesù, ma sulla sua parola riguardante la relazione con il Padre, e sulla reazione di incomprendimento da parte di Maria e di Giuseppe, incomprendimento mitigata dal processo di 'rimemorazione' da parte di Maria.

Un'ultima annotazione circa lo schema narrativo-teologico adottato da Luca per questo ed altri racconti, che si può definire il pattern di *rivelazione-reazione*. È un modo per alternare in parallelo la rivelazione divina e la reazione umana. Concretamente, si ha un fatto insolito, portatore di una rivelazione; ad esso corrisponde un moto di meraviglia, di timore, di preoccupazione, di ricerca, ecc. È, in sostanza, una reazione che cerca di superare lo stupore e il disorientamento per capire l'evento di rivelazione. Si rende allora necessario un altro momento di rivelazione, che spiega il senso dell'evento straordinario, onde dissipare turbamenti e perplessità. Si ha pertanto nuovamente una reazione di fronte alla spiegazione; tale reazione può essere di accettazione, di rifiuto, o di sospensione momentanea del giudizio, a causa dell'incomprendimento. Tale è appunto il presente caso, riguardante i genitori di Gesù dodicenne.

Luca usa spesso questo schema, e ciò suggerisce almeno tre considerazioni.

Anzitutto un grande rispetto per la trascendenza della rivelazione divina, portata di volta in volta da mediatori diversi, ma tutti a servizio dell'unico piano divino. In secondo luogo, manifesta un grande rispetto per la storicità di questa rivelazione, mai percepibile ed esauribile ad un primo impatto; entrando nella storia, la rivelazione divina suscita un processo di confronto, di accoglienza o di eventuale rifiuto. Ebbene, la rivelazione di Dio prende per mano l'uomo e, con divina condiscendenza lo guida, lo fa camminare fino ad introdurlo nel mistero. In terzo luogo, l'uso di questo pattern narrativo-teologico promuove la risposta umana, invitando ad una correzione delle reazioni inadeguate, e sollecitando all'accettazione del mistero.

## **Una crisi familiare**

Dopo uno dei cosiddetti 'ritornelli di crescita' (Lc 2,40), che riecheggiano quelli analoghi del Primo Testamento, allorché si parla della storia di un personaggio famoso, il narratore ci presenta Gesù, ormai ragazzo, che sale a Gerusalemme con i genitori per la festa di pasqua, e cioè per una delle tre feste di pellegrinaggio, in cui i devoti, secondo la Legge, devono recarsi al tempio per il culto. È questa la motivazione che dà Luca, e cioè quella di una pratica di pellegrinaggio in obbedienza ai dettami della Tôrah (cfr. Es 23,14-17; 34,23). Il testo evangelico non consente di poter affermare con certezza che il dodicenne Gesù fosse già un 'figlio della Legge' (*bar mitzwah*) e quindi un adulto con il dovere di essere soggetto ai comandamenti della Legge. In ogni caso, Gesù è comunque vicino alle soglie dell'età della responsabilità, delle scelte autonome.

Qui, a Gerusalemme, le cose si svolgono nella piena normalità, finché il ragazzo Gesù fa i primi tentativi di un adolescente (o quasi) di staccarsi dai genitori e di intraprendere una via sua, un suo cammino indipendente. Il narratore non ci dice nulla sulle motivazioni di questo momento delicato, ma sosta sull'equivoco per il quale Maria e Giuseppe non si rendono subito conto dell'assenza di Gesù nella carovana del ritorno.

Il racconto è, per così dire, gestito dall'evangelista in modo tale che il lettore sa bene che Gesù non si è smarrito, ma che sta pensando ed agendo diversamente, mosso da un'intenzione più profonda che egli stesso, il lettore, non conosce e dovrà scoprire. Il risultato è che coloro che in definitiva risultano smarriti e devono ritrovarsi sono proprio i genitori di Gesù.

In una prospettiva antropologica, il racconto presenta dunque una crisi familiare, che scoppia in tutta la sua gravità e che chiederà di essere ricomposta, consentendo ai membri di uscirne più cresciuti, più maturi. Da una parte vi è l'adolescente Gesù, che si stacca dai suoi genitori, dall'altra costoro che non hanno ancora fatto i conti con tale distacco, pur essendo Maria e Giuseppe!

Il narratore non dice che la cosa è stata semplice; per questo mostra i tre giorni della ricerca *angosciata* (il verbo *odynáomai*, che Maria poi userà, è il medesimo posto sulla bocca del ricco epulone nell'inferno - cfr. Lc 16,24), da parte dei due genitori di Gesù. In qualche modo essi prefigurano la comunità che vive i *tre giorni* del mistero pasquale, nell'attesa di una luce, di una parola che le dia speranza.

## Nella casa del Padre

Dopo i tre giorni del distacco, i genitori trovano Gesù nel tempio, intento a dialogare con i maestri. La tradizione iconografica ama rappresentare Gesù come insegnante di costoro, soprattutto alla luce del v. 47, in cui tutti gli ascoltatori sono stupiti per Gesù e per le risposte che egli dà alle loro domande. A rinforzare questa lettura dell'episodio che vede Gesù ammaestrare i dottori della Legge, sta anche il fatto visivo che Gesù sia seduto 'in mezzo a loro', e quindi simbolicamente nella posizione del maestro.

Il quadro però è solo parziale, perché vi è anche l'atteggiamento dell'alunno, che pone domande, che cerca di capire e che, attraverso i loro insegnamenti, vuole penetrare nel mistero di quella Parola che Dio ha consegnato al suo popolo («*Li ascoltava e li interrogava*» - v. 46) mentre, dal punto di vista dei fatti, è semplicemente un ragazzo che pone domande così acute e così pertinenti, da non poter non suscitare lo stupore degli adulti, raccolti attorno a lui. L'immagine di un Gesù Maestro, l'immagine adulta, non deve perciò occultare quest'altro aspetto della verità qui descritta, e cioè il suo essere 'discepolo' appassionato, alla ricerca di ciò che il suo cuore desidera sommamente, e cioè conoscere il mistero del Dio d'Israele. Solo chi sa ascoltare, interrogare, porsi alla ricerca amorosa e appassionata, può essere maestro di chi si mette in ricerca!

Ma veniamo al cuore del brano, introdotto dalle parole che Maria rivolge al figlio, e dalla risposta di quest'ultimo ai genitori (v. 49), che è il nucleo teologico di tutto l'episodio.

Concentriamoci ora su questo dialogo, la cui importanza non può essere sminuita, dato che la risposta di Gesù ai genitori è la sua prima parola riportata dal vangelo di Luca. Maria inizia il dibattito con Gesù non chiamandolo semplicemente 'figlio', ma 'figliolo' (non usa il termine *hyiós*, ma *téknon*), facendo così sentire il suo legame viscerale, affettivo con colui che lei ha generato, come dice appunto il verbo *téknô*. Ella vuole quindi smuovere l'affetto di Gesù, e gli pone una domanda che ha insieme il sapore del rimprovero autorevole e addolorato, e quello della richiesta sincera di chiarimento. In sostanza non capisce perché Gesù abbia fatto subire 'proprio a loro' (come suggerisce la posizione enfatica nel testo greco) un comportamento ingiustificato e incomprensibile. Per questo, però, vuole conoscerne il motivo. Infine giustifica la sua domanda adducendo la ricerca addolorata che essi hanno fatto di lui: «*Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo*» (v. 48).

Alla domanda di Maria, Gesù risponde a sua volta domandando quasi con stupore: «*Perché mi cercavate? Non sapevate che...*». La controd domanda di Gesù mostra come la ricerca che di lui hanno fatto i genitori non era necessaria, ma priva di fondatezza; se essi infatti avessero conosciuto

davvero il suo compito messianico e il luogo autentico del suo vivere, avrebbero evitato l'equivoco. Nel dolce ma fermo rimprovero di Gesù ai suoi, il lettore riconosce un rimprovero rivolto anche a lui, perché riconosca la propria ignoranza circa il mistero di Gesù e si lasci docilmente condurre.

Peraltro bisogna segnalare come l'esegesi discuta sulla traduzione della seconda parte del versetto, che letteralmente sembrerebbe suonare così: "Io devo essere in ciò che è di mio Padre". Chiarire però che cosa ciò significhi è qualcosa di più complesso e sostanzialmente si dà l'alternativa tra un 'dover occuparsi delle cose del Padre' oppure un 'dover abitare nella casa del Padre'. Sembrerebbe preferibile questa seconda lettura, in quanto più coerente con l'episodio e perché Gesù direbbe a Maria e a Giuseppe che un figlio lo si cerca là dove è la casa del padre. Ebbene, tutto quello che gli hanno insegnato a proposito del tempio del Signore, egli l'ha pienamente recepito: quella è casa sua, come è la casa di ogni credente; il lettore, peraltro, intuisce qualcosa di più profondo in tale affermazione, perché egli sa che il figlio di Maria è il Figlio dell'Altissimo, e perciò la Casa di Dio è ad ogni titolo 'casa di suo Padre'. D'altra parte resta la questione della ragione per cui Luca non usi l'espressione più ovvia: "devo vivere nella casa del Padre mio". Viene allora il sospetto che giochi volutamente sull'ambiguità, rendendo composibili il senso spaziale e quello funzionale ("devo essere nella volontà/cose del Padre mio"). In ogni caso, qualunque sia l'interpretazione adottata, emerge un'idea di fondo: per Gesù cercare la volontà di Dio, occuparsi delle cose del Signore è la sua vocazione, è la missione a cui non può sottrarsi. Ecco allora l'importanza di quel *devo* (greco: *dei*), che esprime la necessità per Gesù di un'obbedienza assoluta al piano di Dio su di lui, anche quando questo comporta la passione e la morte (cfr., ad es., Lc 9,22.24; 17,25; 24,7.26.44).

Gesù dice in sostanza che se egli si è staccato dai suoi genitori, non è per elaborare un suo progetto personalistico, individualistico, ma per ascoltare fino in fondo il progetto di Dio su di lui. Si rilevi qui inoltre che egli non parla di Dio in senso generico, come se fosse un Assoluto quasi sconosciuto, ma ne parla come del Padre suo! Chiamando Dio 'mio Padre', Gesù rivela qualcosa della relazione singolarissima che lo lega a Lui. Nella sua vita pubblica egli introdurrà i suoi discepoli, coloro che avranno accolto l'annuncio del Regno, proprio nel mistero della relazione esistente tra il Figlio e il Padre (cfr. Lc 10,21-22).

## La fatica di capire

La risposta di Gesù non viene subito capita dai genitori, ma resta enigmatica come era già avvenuto per la profezia di Simeone (Lc 2,34-35). Si evidenzia così bene lo schema narrativo di rivelazione-reazione, con un risultato che lascia penseroso il lettore. Eppure tutto il brano sottolinea una sorta di ignoranza di Maria e di Giuseppe, e quindi una loro necessità di penetrare nel mistero di quel figlio. Così, se in 2,43 sembra una disattenzione momentanea dovuta alle circostanze, ma di fatto è un non sapere dove si trovi Gesù, e se in 2,49 abbiamo la segnalazione di una lacuna di conoscenza adeguata, in 2,50 si è di fronte addirittura ad un'incapacità di capire una parola, destinata a spiegare ma risultante ostica, difficile: «*Ma essi non compresero le sue parole*».

Bisognerà guardarsi da proposte esegetiche che sono in realtà un'inegesi, cioè un'immettere nel testo elementi giustificatori di Maria e di Giuseppe, credendo di favorire una vera devozione. Questo 'non capire' va collegato agli episodi di non comprensione presenti in Lc 24, nonché a testi come Lc 9,44-45 e 18,34. Per questi due ultimi passi si tratta della reazione dei discepoli al secondo e terzo annuncio della passione; davanti all'incapacità di capire, essi procedono attuando un processo di rimozione. È proprio il contrario di quanto fa Maria, che lavora sulla parola del figlio, fino a farla penetrare nel cuore. In ogni caso l'oscurità della parola rientra nella stessa divina disposizione, e potrà essere rimossa soltanto da un atto rivelativo di Dio.



Nei racconti di Lc 24 si vede bene come il velo, di fronte alla parola di Gesù, possa essere rimosso solo dall'annuncio e dall'esperienza del Risorto, che riaccende la memoria delle parole dette ai discepoli, illuminandola con le Sacre Scritture. Detto in altre parole, la creatura umana è cieca davanti alla rivelazione, e tale cecità può essere superata soltanto dalla grazia divina, che si comunica con il culmine della rivelazione. In tal modo, come dice un importante studioso di Luca, J. A. Fitzmyer: «L'evangelista usa Maria come strumento per far capire ai suoi lettori le difficoltà che i contemporanei di Gesù, e persino i suoi familiari, incontrarono nel comprendere la sua vera identità».

D'altra parte il v. 51 è di grande importanza, perché suggerisce una duplice necessità. Si tratta anzitutto della necessità di un'attenta memorizzazione del mistero, aperta al futuro. In secondo luogo bisogna dire che tale mistero resterà in ogni caso incomprensibile fino alla risurrezione. Lc 2,41-52 va dunque letto come anticipazione di Luca 24, che ne offre la vera chiave. Così la ricerca cristologica lucana assume in Maria i tratti di una mistagogia che percorre la memoria storico-salvifica, e si protende alla futura rivelazione pasquale. Il lettore di Luca viene iniziato al mistero di Cristo attraverso l'assunzione necessaria del modello mariano.

## La famiglia di Gesù

Poiché questo testo ha comunque un risvolto secondario, ma di forte interesse per il tema della famiglia nella luce della parola di Dio, ci domandiamo quale profilo di famiglia qui emerga. Ebbene, appare quello di una famiglia come culla in cui ha potuto prendere forma una disponibilità del figlio ad accogliere la vocazione di Dio su di lui. È implicitamente un insegnamento anche per il lettore a proposito del senso della vita di ogni famiglia che sia autenticamente tale, e cioè permettere a ciascuno dei suoi membri di scoprire e di accogliere la propria chiamata e di trovare così il proprio posto nel progetto di Dio. Questo, come insegna appunto l'episodio evangelico di Lc 2,41-52, non è un compito facile, e può comportare anche dolorosi distacchi, persino momenti di incomprensione, che non sono stati risparmiati neppure ai genitori di Gesù.

Con una frase che potrebbe suonare quasi come uno slogan, il lettore comprende, contemplando la famiglia di Nazaret coinvolta in questa vicenda, che l'essenza della famiglia è *essere vocazione alla vocazione!*

Abbiamo sostato a lungo sull'incomprensione di Maria e di Giuseppe alla risposta del figlio Gesù (v. 50), ma anche sul fatto che ella non rimuove la parola, ma la custodisce nel cuore, lavorandoci sopra (v. 51). In questo atteggiamento di riflessione amorosa, che non si arresta di fronte alla difficoltà che l'umano ha di penetrare nel mistero del piano di Dio, Maria rappresenta il modello del vero discepolo, e la figura della fede, che attraversa le vicende della vita, attendendo pazientemente e fiduciosamente di essere illuminata dal Signore.

La statura interiore di Maria, che il lettore ha apprezzato in tutto il vangelo dell'infanzia, riapparirà poi nella vita pubblica come la figura dell'ascolto e dell'obbedienza alla Parola, ma anche come la figura ripiena del dono pasquale, dello Spirito (cfr. At 1-2).

Infine l'episodio del ritrovamento al tempio si chiude con le note redazionali circa il ritorno di Gesù a Nazaret. Il lettore si scontra con un paradosso teologico: colui che aveva rivendicato la libertà di cercare con tutto se stesso il Padre, porta questa sua decisione nel quotidiano, vivendo nella *sottomissione* ai suoi. In definitiva, l'obbedienza vissuta a Nazaret è il vero banco di scuola per imparare quell'obbedienza che non è perdita della libertà, ma espressione di suprema libertà, quella che si sa fare dono totale di sé: «Nessuno me la [= la vita] toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,18).

La famiglia di Nazaret consegna al lettore una preziosa verità: obbedienza e libertà, lungi dall'essere poli opposti, si implicano a vicenda, perché la libertà è per il servizio; e la famiglia è la culla e la prima scuola in cui apprendere questa verità!

